

Bruno Ziglioli

Romana e le altre. La narrazione femminile dell'amianto a Casale Monferrato

Romana and the Others. Female Narrative on Asbestos in Casale Monferrato

Abstract

La tragedia della contaminazione da amianto di Casale Monferrato, dovuta all'attività dello stabilimento Eternit chiuso nel 1986, non è ancora finita: il picco delle morti per mesotelioma pleurico – a fronte di oltre 1300 decessi finora accertati – è atteso tra il 2020 e il 2025. Dalla fine degli anni Settanta la cittadina è stata protagonista di una mobilitazione innescata dal sindacato territoriale, capace di “uscire dalla fabbrica” e di rivolgersi all'intera comunità, superando le tradizionali coordinate culturali delle organizzazioni dei lavoratori incentrate fino ad allora, con poche eccezioni, sulla difesa dei posti di lavoro e sulla “monetizzazione del rischio”. Ma è stato soprattutto attraverso le narrazioni femminili, costruite e veicolate da persone come Romana Blasotti Pavesi – dal 1988 al 2015 presidente dell'associazione delle vittime – e da altre donne attive nella scuola, nel giornalismo, nella professione medica, che il dramma dell'amianto si è integrato nell'identità comunitaria, fino a diventare un elemento unificante e ad amalgamare all'interno della città un sentimento comune del dolore e dell'impegno in difesa della salute e dell'ambiente.

Parole chiave: contaminazione da amianto – disastri industriali – storia dell'ambiente

Abstract

The tragedy of asbestos contamination in Casale Monferrato, due to the Eternit factory closed down in 1986, is not over yet: the peak value for deaths due to pleural mesothelioma – more than 1300 deaths so far – is expected between 2020 and

2025. Since late 1970s the small town has been the protagonist of a mobilization organized by the territorial union which succeeded in "coming out from the factory" and in addressing the local community on the whole: traditional mindsets of workers' organizations were thus overcome, as well as those usually focused, with a few exceptions, on job-defense and on "money value for the risk". Yet, it was mainly thanks to female narratives created and circulated by people as Romana Blasotti Pavesi - from 1988 to 2015 the president of the association for the victims of asbestos - and other women engaged in the teaching, medical and media professions, that the tragedy of asbestos was successfully experienced in the community identity framework, so to become an integration issue able to blend inside the city shared feeling of grief and commitment to defense of environment and health.

Keywords: asbestos contamination – industrial disasters – environmental history

La collina delle donne

Sorgerà una collina nuova / là vicino al fiume, / dove bambini giocheranno / e vecchi sosteranno a ricordare.

Sorgerà una nuova collina, / e su quella una lapide, / fredda, come tutte le pietre. / Si leggeranno parole di ricordo e di dolore. / Non Nomi. / Troppi, non basterebbe una collina.

Sorgerà sopra i resti dell'inferno, / là dove colpevoli uomini e impuniti / bruciarono speranza, cuore, tempi, / di altri incolpevoli uomini.

L'inferno dove la vita di Mario, Giovanni, Michele, Lucia / non contava più dei sacchi di amianto / che svuotavano ogni giorno, / o del muro di polvere / attraverso cui i loro occhi faticarono a riconoscersi.

Sorgerà una collina nuova / e dovrebbe avere un nome. / Perché i nomi restano, / parti vive delle idee e delle emozioni.

La collina delle donne / la chiamerei: / delle operaie che non son più, di quelle / che non dimenticano, / delle madri, delle mogli, delle figlie e delle sorelle, / di tutte le compagne di vita, / che con cuore straziato e mano ferma, / mai hanno cessato di lanciare nel silenzio, / l'urlo di dolore che non finisce.

(Daniela Degiovanni)

Casale Monferrato e la Eternit

IL
TEMA

La poesia *La collina delle donne*, scritta dall'oncologa Daniela Degiovanni agli inizi degli anni 2000, quando a Casale Monferrato si discuteva sulla destinazione futura dell'area dello stabilimento Eternit in via di smantellamento e di bonifica, ci restituisce le dimensioni e la gravità di una tragedia calata su una comunità intera, a tutt'oggi ancora ben lontana dal concludersi: infatti, nonostante la fabbrica di manufatti in fibrocemento abbia cessato l'attività nel 1986 e la lavorazione dell'amianto risulti bandita in Italia dal 1992, il picco delle morti per mesotelioma pleurico – a fronte di oltre 1300 decessi finora accertati in città – è atteso dagli epidemiologi tra il 2020 e il 2025, a causa del lunghissimo periodo di latenza della letale neoplasia asbesto-correlata.¹

La composizione poetica ci racconta anche della mobilitazione della cittadina monferrina, innescata alla fine degli anni Settanta dall'opera di un piccolo gruppo di sindacalisti della locale Camera del Lavoro, guidati dal segretario Bruno Pesce e dal responsabile del patronato Inca Nicola Pondrano. Inizialmente concentrata su decine di cause davanti ai giudici del lavoro per il riconoscimento delle indennità di esposizione all'amianto e delle malattie professionali, l'azione sindacale seppe svincolarsi dalle tradizionali coordinate culturali delle organizzazioni dei lavoratori – incentrate fino ad allora, con poche eccezioni, sulla difesa dei posti di lavoro e sulla “monetizzazione del rischio” – per “uscire dalla fabbrica” e rivolgersi all'intera comunità. In tal modo, si riuscì a individuare un percorso di dismissione di una produzione attiva fin dai primi anni del Novecento, nella quale la città si rispecchiava in un rapporto di riconoscimento reciproco, da *company town*, ma che ormai stava rivelando tutta la sua pericolosità per l'intera popolazione, non solo tra le maestranze (Ziglioli 2016, pp. 47 ss.).

Fu un lavoro di sensibilizzazione niente affatto semplice. Innanzitutto si trattava di mettere a frutto le elaborazioni sul rapporto tra salute, lavoro e ambiente su cui il sindacato aveva iniziato a riflettere dalla fine degli anni Sessanta. Tali riflessioni avevano ricevuto una prima attuazione concreta nel contratto nazionale dei chimici del 1969 – il primo che aboliva l'indennità di nocività e introduceva invece precisi limiti alla presenza di sostanze tossiche nell'ambiente di lavoro – ma erano state caratterizzate da una applicazione a macchia di leopardo, con uno scarto tra elaborazione teorica e attuazione pratica che perdurò ancora diversi anni (Luzzi 2009, p. 79; Nebbia 2014, pp. 97-98;

¹ Sul contesto storico relativo all'uso dell'amianto in Italia, nell'ambito della vicenda più generale dell'inquinamento industriale nel nostro Paese, si rinvia diffusamente a Bullian 2008 nonché, in sintesi, a Ziglioli 2016, pp. 19-45.

Davigo, 2016; Citoni & Papa 2017, pp. 37-46). Nel concreto, sul territorio casalese, il sindacato si scontrò con un paternalismo dell'azienda di livello tale da neutralizzare il consiglio di fabbrica, almeno parzialmente e fino alla metà degli anni Settanta. Ricorda Nicola Pondrano, delegato sindacale alla Eternit dal gennaio del 1975:



Il consiglio di fabbrica della Eternit aveva una anomalia, a cui ha contribuito un lungo elenco di benefit. [...]. Diciamo che non c'era un controllo effettivo, c'era questa grande disponibilità dell'azienda a consentirti di prendere il permesso sindacale. Di questo se ne è abusato, nel senso che molto probabilmente le persone stavano a casa anche per altre ragioni [...]. Il consiglio di fabbrica di allora [ovvero della prima metà degli anni Settanta], non voglio definirlo colluso, ma si dedicava ad altro, scappava dal grande problema [...] che metteva pesantemente in discussione la stessa sopravvivenza dell'azienda.²

All'interno del sindacato si potevano osservare contrasti tra diverse generazioni di delegati e attivisti, nonché tra organizzazioni territoriali e organizzazioni di categoria, come evidenzia Bruno Pesce, che nel 1979 era diventato segretario della Camera del Lavoro di Casale, provenendo dalla segreteria degli orafi di Valenza:

C'erano grosse contraddizioni interne, perché c'era una politica paternalistica spudorata da parte della Eternit. C'era, come in tutte le grandi fabbriche, una parte di sindacato di fabbrica e di categoria che tutto sommato non poneva nessun problema di prospettiva e di difesa della salute fino in fondo.³

Quanto tali contraddizioni e tali contrasti fossero diffusi, è dimostrato dalla vicenda di altri stabilimenti industriali di lavorazione dell'amianto, come la Fibronit di Broni, nell'Oltrepò Pavese, dove il sindacato finì per arroccarsi nella difesa a oltranza dei posti di lavoro, ritardando la dismissione della produzione fino all'entrata in vigore della legge del 1992 e generando una profonda e perdurante rimozione dalla memoria comunitaria del dramma in atto (Ziglioli 2016, pp. 101 ss.).

L'altra difficoltà che il gruppo di sindacalisti monferrini si trovò davanti, fu quella relativa a una città che percepiva il suo sviluppo e il suo benessere come strettamente legati alla presenza e alla floridezza della sede locale della multinazionale svizzera. Ciò valeva certamente per i lavoratori, investiti in pieno da quell'atteggiamento paternalistico

² Testimonianza orale di Nicola Pondrano, Casale Monferrato 25 marzo 2015.

³ Testimonianza orale di Bruno Pesce, Casale Monferrato 18 maggio 2015

della dirigenza a cui si è fatto cenno, che si concretizzava, tra l'altro, in orari di lavoro compatibili con un secondo impiego agricolo nelle campagne e nelle vigne circostanti, nella fornitura di 12 litri di olio di oliva all'anno, nella colonia marina per i figli dei dipendenti: tutti elementi che contribuivano a plasmare la raffigurazione dell'impiego alla Eternit come «un posto sicuro» che nell'immaginario degli operai corrispondeva a quello che per i “colletti bianchi” era il posto in banca.⁴ Ma tale immaginario si proiettava anche sul resto della città, la città “borghese” e impiegatizia, che guardava con una certa diffidenza a una lotta iniziata dal sindacato di sinistra e che continuava a considerare la fabbrica di fibrocemento come un vanto locale da proteggere e incentivare.

Lo stabilimento Eternit chiuse i battenti nel 1986 su istanza di autofallimento, logorato dalle pressanti vertenze processuali e sindacali a cui la Camera del Lavoro e il patronato Inca sottoponevano l'azienda dalla fine del decennio precedente (Ziglioli 2016, pp. 66-80), nonché dalla crisi mondiale della domanda di manufatti in amianto, che aveva iniziato a diminuire a partire proprio dal 1980 (Virta 2006, p. 24). Gli operai rimasti in servizio si erano ridotti a 375, contro gli oltre duemila degli anni Sessanta e Settanta. Nei piani dell'azienda, la procedura di liquidazione avrebbe dovuto essere funzionale al passaggio dello stabilimento sotto il controllo della Safe (Société Anonyme Financière Eternit), la consociata francese della holding elvetica, la quale avrebbe dovuto riprendere la produzione puntando in prospettiva all'utilizzo di fibre alternative all'amianto ma – nell'immediato – riaprendo linee di lavorazione del minerale nocivo per un tempo indeterminato. A quel punto, una volta ottenuto dal governo un decreto che autorizzava il prepensionamento dei dipendenti del settore del fibrocemento, la stessa Cgil si dichiarò del tutto contraria alla riapertura dello stabilimento. Il lavoro del sindacato negli anni precedenti si rese visibile attraverso una lettera aperta che 110 medici casalesi indirizzarono nel marzo 1987 all'amministrazione comunale, richiamando l'attenzione circa «l'alta incidenza di malattie sociali causate dalle fibre di amianto»; e poi attraverso l'azione della stessa giunta municipale, guidata dal sindaco democristiano Riccardo Coppo, che con l'ordinanza n. 83 del 2 dicembre 1987 impose il divieto di lavorazione e di utilizzo di manufatti contenenti amianto sul territorio comunale (Favretto 2017, pp. 100-119).

⁴ *Un posto sicuro* è per l'appunto il titolo del film di Francesco Ghiaccio, del 2015, che racconta la vicenda della Eternit e della mobilitazione anti-amianto di Casale Monferrato: un titolo che vuole riferirsi sia all'impiego solido che attraeva i lavoratori, sia alla più recente volontà della comunità locale di fare della cittadina piemontese un luogo bonificato e finalmente sano in cui vivere.

La mobilitazione sindacale e cittadina e i provvedimenti dell'amministrazione locale misero una pietra tombale sulla possibilità di riaprire la fabbrica. Tuttavia il dramma della comunità era solo all'inizio: quelli erano gli anni in cui stava cominciando a esplodere la "bomba mesoteliomi". I casi di neoplasia pleurica andavano moltiplicandosi, registrati e diagnosticati come tali e non più semplicemente come "tumori polmomi", come era a lungo avvenuto. La barra andava tenuta ferma: le richieste di risarcimento, di giustizia, di riparazione del danno si sarebbero susseguite nei decenni, e i difficili e complessi processi penali sui decessi per amianto sono tutt'ora in corso (Altopiedi & Panelli, 2012).

La rabbia e l'impegno delle donne

La poesia di Daniela Degiovanni citata in apertura di questo articolo ci racconta anche un'altra storia: ci parla di un dramma che ha coinvolto moltissime donne, nel loro ruolo di lavoratrici – 780 su 3443 dipendenti della Eternit tra il 1950 e il 1985 erano donne, tra le quali è stata rilevata una incidenza più alta della media di tumori dell'ovaio e dell'utero, oltre che della pleura (Bertolotti et al., 2008) – ma anche in quello di madri, mogli, figlie, sorelle di operai che rincasavano con la tuta impolverata e carica di fibre, portando la contaminazione all'interno delle mura familiari; e più in generale nel loro "semplice" ruolo di cittadine di Casale: infatti, la distribuzione dei decessi per mesotelioma si è concentrata per i due terzi dei casi tra i non dipendenti, e perciò – sotto questo profilo – si è egualmente distribuita per genere.

La sfida affrontata da Casale Monferrato nel corso degli anni non è stata solo quella di superare con successo un problema industriale e sindacale, di livelli di impiego, di prospettive di sviluppo, di bonifica del territorio. È stata anche quella di mantenere alto e di allargare il livello di mobilitazione e di coscienza cittadina, per richiedere giustizia e per integrare il dramma nella narrazione comunitaria, senza rimozioni. Da questo punto di vista, è la storia di un successo: a differenza di quanto rilevato generalmente nei casi di grave disastro ambientale, la comunità casalese – pur con molte difficoltà anche di ordine psicologico – è stata in grado di prendersi carico dello stigma della contaminazione dell'amianto, calato dall'alto, non voluto né desiderato, ma inserito a pieno titolo nell'identità cittadina, quasi appuntato al gonfalone municipale, per presentarsi davanti all'Italia e al mondo come il drammatico esempio di qualcosa che non deve accadere mai più (Ziglioli 2016, pp. 126-133).

La presenza consolidata di una leadership in grado di assumersi la responsabilità e la guida nella pianificazione e nell'attuazione dei percorsi legali e di bonifica ha consentito

di innescare un processo di resilienza, intesa come quella capacità di riconoscere il prima e il dopo del vissuto traumatico, che permette di trasformare il danno sofferto in potenzialità (Granieri 2008, pp. 55 ss.). Una tappa fondamentale di questo processo è costituita dalla creazione dell'associazione delle vittime, nel 1988, pensata allo scopo di riuscire a parlare all'intera città e non solo a quella parte che si riconosceva nell'universo sindacale:

Nel 1988 io e Pesce ci guardiamo in faccia e ci diciamo: c'è gente che non verrà mai qua, perché siamo di sinistra [...]. Allora pensammo di costituire un'associazione... Proviamo a giocare un po' con le sigle e alla fine uscì questa, quella dell'Afled. Chiediamo a Romana Blasotti di assumerne la presidenza. [...]. Lei all'inizio non voleva, ma poi accettò. [...]. Grazie a quel contenitore, riusciamo a parlare ad altra gente. Fu un modo per parlare alla città con ancora maggiore efficacia. I lavoratori avevano già un riferimento chiaro: parlavano con i sindacati, per la stragrande maggioranza con la Cgil. L'associazione diventa un escamotage per dare rappresentanza agli "ambientali", ai familiari, a chi non si identificava con la Cgil.⁵

Si tratta di una distinzione molto chiara tra un impegno di tipo strettamente sindacale e la necessità di costruire un discorso per tutta la città, una narrazione collettiva del dramma in grado di chiamare a raccolta e unificare più cittadini possibile intorno ai problemi della bonifica e della richiesta di giustizia. Come in molti altri casi di azioni ambientaliste, la costruzione di un canone narrativo e mobilitante del dramma in corso è stata per la maggior parte opera di donne: «[...] le donne sono in prima linea: per loro la mobilitazione in difesa del territorio ha inizio in continuità con il ruolo svolto nella famiglia e nella comunità, ma al tempo stesso innesta processi di soggettivizzazione politica e produce in molti casi mutamenti che vanno oltre l'oggetto specifico e il tempo breve della mobilitazione» (Barca & Guidi 2013, p. 8).

La "prima linea" del racconto dell'amianto, nell'universo associativo, nell'ambito sanitario, nella scuola e nei mezzi di comunicazione locali, è stata "tenuta" da donne: a partire proprio da Romana Blasotti Pavesi, presidente dalla fondazione e per quasi un trentennio (fino al 2015) dell'associazione delle vittime, inizialmente denominata Afled (Associazione Familiari Lavoratori Eternit Defunti) e poi – dal 2000 – Afeva (Associazione Familiari E Vittime Amianto). Nata il 3 marzo 1929 a Salona d'Isonzo, vicino a Gorizia (oggi in territorio sloveno), Romana Blasotti dovette abbandonare il suo

⁵ Testimonianza orale di Nicola Pondrano, Casale Monferrato 25 marzo 2015.

paese di origine nel 1947, in seguito all'annessione di quelle terre del confine orientale alla Jugoslavia. Già i suoi genitori avevano lavorato in uno stabilimento del gruppo Eternit che produceva manufatti in cemento-amianto, la Salanit. Una volta stabilita a Casale Monferrato, Romana si sposò nel novembre del 1948 con Mario Pavesi che – nel 1955 – entrò come operaio nella fabbrica della multinazionale svizzera («C'era la fila per entrare», ricorda Romana). Tutta la famiglia, con i figli Ottavio e Maria Rosa, si trasferì a vivere nel quartiere del Ronzone, a ridosso degli impianti (Mossano 2010, pp. 100-105).

Nel febbraio 1982, Mario Pavesi – iscritto alla Cgil e membro del consiglio di fabbrica, in seno al quale gli era subentrato nel 1975 proprio Nicola Pondrano – manifestò i primi sintomi di quel mesotelioma pleurico che lo ucciderà nel maggio dell'anno successivo: «Ben presto al grande dolore si sostituì in me la rabbia. Una rabbia tremenda. Mi sembrava incredibile che si potesse morire di lavoro. [...] Per questo sono andata alla Camera del Lavoro e ho chiesto: "In cosa posso rendermi utile?". [...] Mi fu chiesto quasi subito di assumere l'incarico della nascente Associazione familiari vittime amianto» (Iocca 2011, pp. 83-84).

Da quel momento, l'energica e determinata Romana Blasotti Pavesi divenne il simbolo della lotta di Casale Monferrato contro l'amianto e contro la Eternit, una voce che chiedeva fermamente giustizia di fronte alle proposte di transazione avanzate nel corso degli anni a privati e amministrazioni pubbliche, la personificazione della tragedia vissuta da tante famiglie della cittadina piemontese. Infatti, dopo il marito, Romana nel 1990 perse la sorella Libera, di 59 anni: abitava poco lontano dallo stabilimento, suo marito e suo figlio lavoravano in una fabbrica di tubi nella quale veniva utilizzato l'asbesto. Nel 2003 morì per la stessa patologia anche il nipote Giorgio Malavasi, figlio di Libera, nonché Anna Borsi, una cugina goriziana che aveva abitato nelle vicinanze della Salanit. Infine, nel marzo del 2004, anche la figlia Maria Rosa scoprì di essere ammalata: morirà il 25 agosto di quell'anno (Ziglioli 2016, p. 40).

Romana Blasotti ha rappresentato contemporaneamente la moglie, la madre, la sorella, la figlia di tutti i lavoratori della Eternit, di tutti i familiari delle vittime, di tutti i potenziali ammalati futuri, insomma di tutta la città, perché «il mesotelioma rappresenta un'evidente epidemia, dove [...] a essere malata è la comunità ed il suo modello produttivo, non solo l'individuo» (Bullian 2008, p. 218). E ha rappresentato anche il sentimento dei "sopravvissuti", quel senso di colpa che sembra emergere anche dalla voce di tanti scampati dai campi di internamento e delle stragi di guerra:

Quante volte mi sono domandata: perché a mia figlia e a mio marito? Perché a mia sorella e a mio nipote? Chi mi risponde? È vero che a Casale Monferrato [...] siamo tutti a rischio [...]. Ma perché a me non è successo niente? Io ho vissuto le stesse identiche situazioni. Anzi, credo addirittura di avere avuto più occasioni di contagio dei miei familiari che non ci sono più, avendo lavato per anni le tute di lavoro che mio marito riportava a casa. (Iocca 2011, p.86).

L'esposizione mediatica di Romana Blasotti sugli organi di informazione locali e nazionali ha fatto di lei l'emblema della tragedia di Casale agli occhi dell'opinione pubblica italiana, un ruolo riconosciuto ai più alti vertici istituzionali con la nomina a Commendatore della Repubblica, nel novembre 2014: una voce femminile non isolata. Come racconta Daniela Degiovanni – anche lei una delle protagoniste della costruzione della consapevolezza cittadina sul dramma in corso per la sua esperienza di oncologa a contatto con centinaia di ammalati da amianto – a prendersi carico di questa incombenza non potevano che essere soprattutto le donne:

Abbiamo avuto uomini malati di mesotelioma e donne malate di mesotelioma, ma devo dire che tra i due, maschi e femmine malati, non ho visto grandi differenze, non ho constatato che uno affrontasse la malattia in maniera diversa dall'altro. Per entrambi, sia per i malati maschi sia per i malati femmine, dobbiamo avere sempre ben presente che vivono in un contesto familiare, fatto di uomini e di donne. Ecco, qui la differenza rispetto ad altri tipi di tumore posso dire che c'era, perché le donne che facevano parte del contesto familiare sono sempre state molto più incazzate nei confronti di quello che era capitato al loro caro, rispetto all'atteggiamento degli uomini. [...]. In più da sempre, forse ce lo portiamo nel Dna, c'è questa nostra capacità di dedicarci alle situazioni di aiuto, più degli uomini. Perché le donne si incazzavano di più? Perché le figlie si incazzavano di più? Perché a casa vedevano di più il papà, vedevano quanto stava male, erano loro che accorrevano al suo letto di notte quando urlava dal male, erano loro che avevano imparato a fare le iniezioni per trattare il dolore. I maschi non lo fanno, questo. La stragrande maggioranza dei maschi ha paura di affrontare questi aspetti. Le donne non avevano paura. Noi ce lo portiamo proprio dentro: la relazione di aiuto è femmina.⁶

Daniela Degiovanni si era avvicinata al problema dell'amianto quasi per caso. Laureata in Medicina a Torino nel 1977, alla fine dell'anno successivo, mentre era in cerca di un impiego e progettava di iscriversi alla scuola di specialità in oncologia, si sentì chiedere da un delegato della Camera del Lavoro se fosse disponibile a dare una mano come

⁶ Testimonianza orale di Daniela Degiovanni, Casale Monferrato 13 febbraio 2018.

consulente medico del patronato Inca nel campo delle malattie professionali, a titolo volontario e non retribuito. Pur con mille timori dovuti all'inesperienza, accettò la proposta, e venne così in contatto con la realtà produttiva della zona e con la condizione sanitaria di migliaia di operai:

L'80% delle persone che visitavo erano operai della Eternit, che a volte uscivano dalla fabbrica e arrivavano lì da me direttamente in tuta. Quello che mi legò subito a loro, più di ogni altra cosa, più ancora dell'interesse scientifico che è venuto un po' dopo, era una forma di sofferenza che loro mi trasmettevano, e me la trasmettevano solo loro... Non capitava con altri lavoratori provenienti da altri tipi di realtà lavorativa. Queste persone mi facevano capire in qualche modo, o verbalmente o con il linguaggio del corpo, che lì dentro si stava veramente male. Il filo conduttore di tutti quanti era la mancanza del respiro... C'erano operai che facevano le due rampe di scale per arrivare alla Camera del Lavoro e poi stavano quasi in coma per due ore prima di riuscire a parlare.⁷

Inizialmente concentrata sulle asbestosi, l'attività della giovane medico fu condotta ben presto a prendere consapevolezza dei tumori della pleura, pur con le grandi difficoltà a effettuare diagnosi precise per mancanza di strumentazioni adeguate. L'oncologa entrò a far parte di una squadra molto agguerrita, composta da Bruno Pesce, Nicola Pondrano e da un giovane avvocato, Oberdan Forlenza, impegnata a fondo nell'attività di denuncia delle malattie asbesto-correlate all'Inail, alle strutture sanitarie di base e alla magistratura del lavoro. L'assunzione in pianta stabile nel reparto di oncologia dell'ospedale di Casale, nel 1982, la condusse a visitare nuovamente molti degli operai già controllati nel corso della collaborazione con il patronato, e nel contempo le diede la percezione della dimensione ambientale e comunitaria, non solo "di fabbrica", della malattia e della contaminazione: oltre ai lavoratori, arrivavano nel suo ambulatorio anche i familiari, affetti dalla medesima neoplasia.

Cominciò così un impegno pluridecennale di costruzione di una sensibilità scientifica sul territorio, concretizzato attraverso decine e decine di convegni, serate, incontri, ma anche attraverso la collaborazione con ricercatori ed epidemiologi di fama, in modo da far comprendere anche alle amministrazioni e alle istituzioni pubbliche il pericolo che gravava sull'intera cittadinanza del comune monferrino. Ma l'attività di Daniela Degiovanni è andata anche oltre: nel dicembre 1996, su impulso di un familiare di una

⁷ Ibidem.

vittima di un tumore, ha fondato Vitas, una onlus che si occupa di assistenza domiciliare e di cure palliative per i malati oncologici. Nel 2009 è tra le promotrici dell'Hospice di Casale, struttura destinata a pazienti che non hanno la possibilità di essere assistiti presso il proprio domicilio o che necessitano di un soggiorno presso una struttura protetta.

Il 10 settembre 2016, quando venne inaugurato il Parco EterNot sul luogo dove sorgeva lo stabilimento della Eternit, Daniela Degiovanni, in compagnia di Romana Blasotti, fu invitata a leggere la sua poesia *La collina delle donne* alla folla assiepata davanti all'installazione di Gea Casolaro in ricordo delle vittime dell'amianto. Nel novembre del 2017, per le sue attività e per il suo impegno, è stata insignita del titolo di Cavaliere della Repubblica dal presidente Sergio Mattarella.

La costruzione della comunità

Un altro importante tassello della costruzione della narrazione comunitaria dell'amianto è dato dalla sensibilizzazione delle giovani generazioni, nate dopo la chiusura della fabbrica e in molti casi venute a contatto con la tragedia di Casale in ambito familiare, per la malattia di qualche parente o conoscente. Sono proprio i ragazzi, per l'associazionismo antiamianto cittadino, a dover preservare la memoria di quanto accaduto; ed è a loro che vuole essere affidata la battaglia per la giustizia, per la bonifica, per la ricerca medica.

A Casale Monferrato è stato svolto un lavoro capillare in questo senso, grazie all'attività e all'impegno di alcuni docenti, in grande prevalenza donne. Tra queste, Luisa Minazzi, direttrice didattica, attivista di Legambiente e assessore comunale all'Ecologia negli anni Novanta: figlia di un operaio della Eternit, scoprì di avere il mesotelioma alla fine del 2006. Da allora e fino alla sua scomparsa, nel luglio 2010, si fece carico di un'opera incessante di comunicazione, nel corso della quale si spese sui giornali e sulle televisioni nazionali, per promuovere la ricerca scientifica sulla neoplasia pleurica: «Quella che stiamo vivendo è una guerra, volano le bombe e non si sa chi possano colpire. Ecco, io ho deciso di non stare a guardare le bombe che arrivano addosso senza cercare di pararle. [...] Ho deciso di parlare per la mia città, per i casalesi, perché possano raccogliere un messaggio di speranza» (Mossano 2010, pp. 89-90).

Maria Assunta Prato, insegnante di liceo oggi in pensione originaria di San Salvatore Monferrato, si stabilì a Casale nel 1975 dopo il matrimonio con Paolo Ferraris, stimata figura della politica locale, esponente della sinistra democristiana, consigliere comunale, assessore e vicesindaco tra gli anni Settanta e Ottanta e poi – nel decennio successivo –

consigliere e assessore regionale al Bilancio: fu lui, tra le altre cose a far arrivare i primi finanziamenti della Regione ai piani di bonifica (Favretto 2017, p. 117). Ma nel 1975 il problema dell'amianto sembrava riguardare unicamente i lavoratori: «Mia madre mi diceva: vai a vivere a Casale, ma c'è un'aria grama. Perché un suo zio aveva lavorato alla Eternit ed era morto. E io le dicevo: mamma, mi dispiace per tutti quelli che sono morti, ma lo zio lavorava in fabbrica, io mica vado a lavorare alla Eternit».⁸ La consapevolezza della gravità della situazione arrivò, come per il resto dei cittadini, negli anni Ottanta, quando iniziarono a morire prima le mogli e i familiari degli operai, poi persone che non avevano mai avuto nulla a che fare con la fabbrica.

All'inizio del 1994 a Paolo venne diagnosticato un mesotelioma pleurico, che lo uccise il 2 dicembre 1996, a 49 anni:

Quando è morto, mi ero già fatta il film nella mia mente che non volevo piangermi addosso tutta la vita, perché se no morivo anche io. [...]. E ho pensato che nella scuola avrei potuto darmi da fare per far ragionare, per far prendere consapevolezza del dramma che si viveva qui in città. [...]. Così iniziai a partecipare al concorso Cavalli,⁹ cercavo di far partecipare altre classi... L'anno prima di andare in pensione, nel 2010, c'era il processo in corso e la città era piena di bandiere con la scritta "Eternit giustizia!". Entro un giorno a scuola e colgo il dialogo tra due ragazzini. Uno dice all'altro: «Hai visto quante bandiere?»; «Sì»; «E che cosa vogliono dire?»; «Boh?». Dico: cavolo, a noi sembra che tutti sappiano tutto... Ma tanti insegnanti non erano di Casale; tanti comunque non avevano la sensibilità al problema; e anche chi aveva sensibilità personale magari non sapeva come affrontare il discorso con dei ragazzini dodicenni, perché non è mica facile... E poi ho pensato anche: qual è il ragazzino che va a leggersi un libro di testimonianze di vedovi e orfani che piangono sul papà, la mamma, la moglie o il marito morti? [...]. Nessuna delle pubblicazioni fatte fino ad allora erano adatte a parlare ai ragazzi di questa cosa...¹⁰

Da questa riflessione, nacque l'idea della *graphic novel* dal titolo *Eternit. Dissolvenza in bianco*, con testi della stessa Assunta Prato e disegni di Gea Ferraris, pubblicata nel 2011 da Ediesse: un libro a fumetti, integrato con testi e documenti, che racconta la storia

⁸ Testimonianza orale di Maria Assunta Prato, Casale Monferrato 16 febbraio 2018.

⁹ Il concorso Guglielmo Cavalli, bandito dal 1996 dall'Afeva e dalla Cgil in memoria di un dirigente sindacale morto per amianto, è indirizzato alle classi delle scuole di Casale Monferrato e del territorio circostante, e ha per tema la difesa della vivibilità ambientale. I premi consistono in "buoni scuola" spendibili in materiale scolastico a favore delle classi vincitrici. Oggi il referente del concorso è la stessa Assunta Prato.

¹⁰ Testimonianza orale di Maria Assunta Prato, Casale Monferrato 16 febbraio 2018.

della Eternit e della lotta di Casale Monferrato, destinato a un pubblico di lettori adolescenti ma anche adulti, che ha avuto una grande diffusione nelle scuole, non solo della zona. Inoltre, per i bambini più piccoli e per le scuole primarie, Prato ha scritto una favola, poi illustrata dalle studentesse dell'Istituto Leardi di Casale e pubblicata nel 2013, *Attenti al polverino!*. Il racconto, di notevole efficacia grafica e narrativa, ruota attorno a tre gruppi di personaggi: il gruppo Robin Hood, che si occupa di ottenere giustizia; il gruppo Einstein, che si occupa della ricerca medica; e infine il gruppo Spolverino, che si prende a cuore la bonifica del territorio. La favola si chiude con una domanda rivolta ai piccoli lettori: «Adesso tocca a voi: quando sarete grandi dovrete continuare a cercare giustizia, a fare ricerca scientifica, a rendere l'ambiente sano e pulito. Che cosa volete scegliere? Il gruppo Robin Hood? Einstein? O Spolverino?».

Nel 2014 è stata realizzata presso il Liceo Balbo un'aula multimediale e interattiva sull'amianto, strutturata su quattro livelli per essere adattabile a diverse classi di età e di consapevolezza, utilizzabile come laboratorio per gli studenti ma anche dagli adulti e dai visitatori della città: sono proprio gli studenti del liceo a svolgere la funzione di guida all'interno dell'installazione.¹¹ Il lavoro pluriennale sulle scuole, concretizzato attraverso progetti come "Scuole insieme", che ha messo in rete gli istituti cittadini di ogni ordine e grado, pubblici e privati, per la realizzazione di iniziative congiunte sul tema del recupero ambientale (nel 2013 il progetto venne premiato anche a livello internazionale, con una menzione speciale del Green Star Awards di Ginevra), ha condotto a una mobilitazione costante da parte degli studenti delle superiori che fino a quel momento non si era mai manifestata:

Il dramma dell'amianto ha unito la città. E i ragazzi sentono questo: più di uno ci ha ringraziato, perché attraverso la consapevolezza di questa vicenda, si sono sentiti parte di una comunità, che non è un pensiero da poco per dei diciottenni. Ti dai un ruolo di cittadino: e non è una cosa semplice oggi, quando tendi a restare adolescente fino a trent'anni. Si è costruita tra i ragazzi un'identità comunitaria legata al tema dell'amianto e alla reazione all'amianto. C'è anche un'altra cosa: tutto quello che è avvenuto a Casale è avvenuto all'interno delle istituzioni, insieme alle istituzioni [...] e per molti ragazzi è stato importante vedere che, uniti con le istituzioni, si raggiungono dei risultati. Un vero e proprio distillato di educazione civica applicata.¹²

¹¹ Il sito web dell'aula multimediale è <http://www.amiantoasbesto.it/> (visitato il 16 maggio 2018).

¹² Testimonianza orale di Maria Assunta Prato, Casale Monferrato 16 febbraio 2018.

«*Donne nella polvere*»

Silvana Mossano aveva 27 anni quando, nel 1984, giovane cronista de «Il Monferrato», fu chiamata da alcuni medici pressappoco coetanei per illustrarle l'esito di un'indagine che dimostrava come la percentuale di mesoteliomi riscontrati a Casale in un decennio fosse notevolmente più elevata che altrove (Mossano 2010, p. 9). Da allora cominciò un lungo rapporto da cronista con le drammatiche vicende dell'amianto, prima sulle colonne del quotidiano cittadino, poi per il settimanale diocesano «La Vita Casalese», infine come corrispondente de «La Stampa» di Torino. Uno stillicidio di articoli, di cronache di morte e di malattia, che dura venticinque anni:

Poi ti si spalanca il mondo. La cronaca arriva fin lì, e ci sono due tipi di problemi: il primo, che la cronaca è veloce, la devi esaurire nell'immediatezza; e poi, che tutto quello che tu raccogli, le parole, i fatti, i commenti e le sensazioni che vivi incontrando le persone, non ce la fai a comprimerle nelle trenta, nelle quaranta, nelle cinquanta righe. E allora tutto ti rimane lì. Ma non ti va via. Quindi hai bisogno di approfondire, quindi hai bisogno di sapere di più, quindi tutto diventa un malloppo talmente grande che il giornale non basta più. Ed è quello il motivo per cui ho scritto *Malapolvere*. Avevo pensato di scriverlo almeno quindici anni prima, ma non sono mai riuscita. È stata una cosa molto sofferta. [...]. C'erano diversi problemi che mi ponevo. Il primo era il linguaggio. Questo è un tema di immenso dolore: quindi la mia preoccupazione era di rischiare di scivolare in un linguaggio stucchevole, in un atteggiamento strappalacrime che mi sembrava fosse irrispettoso nei confronti di un dolore autentico [...]. La seconda cosa: io avevo paura del dolore che avrei provato. [...]. Perché avevo una consapevolezza: se devi scriverlo, dovrai entrare in certe case. Ma se entri in certe case, poi non ne esci più.¹³

Così, dopo vari tentativi andati a vuoto, con fogli vergati e gettati nel cestino, a fine 2010 uscì per l'appunto il libro *Malapolvere. Una città si ribella ai «signori» dell'amianto*, strutturato in tre parti e focalizzato su un punto di vista strettamente femminile. La prima parte del libro consiste infatti in un racconto di fantasia – ma ispirato a decine di testimonianze raccolte negli anni – intitolato *Il sospetto*, che narra della possibile diagnosi di mesotelioma pleurico su una donna, madre e vedova, la quale si trova a dover immaginare di programmare ciò che le resta da vivere in pochi mesi. La seconda parte, intitolata significativamente *Donne nella polvere*, è una raccolta di diciannove testimonianze di donne, malate o parenti di vittime di mesotelioma pleurico: tra loro Romana Blasotti Pavesi, Maria Rosa Pavesi, Luisa Minazzi, Assunta Prato, e

¹³ Testimonianza orale di Silvana Mossano, Casale Monferrato 19 febbraio 2018.

molte altre meno note ma con storie non meno drammatiche. La terza parte, *Una storia lunga un secolo (...e non è finita)*, è un reportage sulla storia dell'insediamento della Eternit in città, della progressiva presa di coscienza, della mobilitazione contro la fabbrica, delle vicende processuali e della bonifica. Infine, il libro si chiude con un accorato «Appello ai signori dell'amianto»:

Noi che l'amianto ci ha marchiato la vita vogliamo liberarci dall'inesorabilità di questo nodo scorsoio. Unico modo possibile: trovare un medicamento vittorioso sul mesotelioma. Ma servono denari. Signori dell'amianto, servono i «vostri» denari. Quanti? Stabilitelo voi. Con l'acume imprenditoriale che vi ha garantito molti successi, fate il migliore e il più nobile degli investimenti: cercate i più capaci scienziati, affidate loro il compito e motivateli «concretamente» verso l'obiettivo. [...]. Noi che l'amianto ci ha marchiato la vita vogliamo credere che non vi tirerete indietro (Mossano 2010, pp. 190-191).

Il libro venne presentato il 10 dicembre 2010 presso il Circolo ricreativo comunale di Casale, vale a dire l'ex dopolavoro Eternit. Pochi giorni dopo, il 3 gennaio 2011, al marito della giornalista, Marco Giorcelli, direttore de «Il Monferrato», venne diagnosticato un mesotelioma pleurico: «Una beffa terribile. L'ho sempre interpretata come un maleficio di chi ti dice: "Hai voluto scriverne? E adesso provalo..."». Morirà il 15 marzo del 2012:

Si dice sempre: io soffro perché tu stai male. Io questa cosa non me la sono concessa. Perché chi stava male era lui. Era lui che doveva dire addio al mondo. È complicato da dire, è complicato da spiegare e forse anche da comprendere: però sono stati quattordici mesi meravigliosamente struggenti. Noi siamo sempre stati insieme [...]. In quel senso, abbiamo vissuto. Non avevamo il tempo di pensare che sarebbe finita. Noi abbiamo vissuto. C'era da vivere tutti i giorni. [...]. È stata comunque una vita intensa. [...]. Marco, tra l'altro, nel suo giornale, era stato un paladino di questa battaglia. Era lui che aveva scritto un articolo che diceva: «È una malattia che ti cuciono addosso come la Stella di David»...¹⁴

Il libro di Silvana Mossano riscuoterà un notevole successo editoriale, e nel 2013 l'attrice e autrice torinese Laura Curino ne trarrà un monologo teatrale che sarà rappresentato in tutta Italia.¹⁵ Come accennato, nel libro viene affrontato anche il tema della giustizia, ovvero di quale riparazione è davvero possibile, ora che il disastro è compiuto in modo

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Lo spettacolo è visionabile al link <https://www.youtube.com/watch?v=64DV-ayyOmc> (visitato il 15 marzo 2018).

largamente irreversibile. Un problema difficile, nel momento in cui si continuano ad affrontare difficili processi a carico di Stephan Schmidheiny, dal 1975 al vertice del gruppo Eternit:

Io non ho rancore, non ho odio verso di lui, niente. Gliela indicherei io, la strada. Lui avrebbe da presentarsi e dire: «Io non ero consapevole che la lavorazione dell'amianto avrebbe prodotto una tragedia così grande. Però è un fatto, che la mia famiglia e io abbiamo lavorato l'amianto, ne abbiamo ricavato un profitto e ciò ha prodotto questo dramma immane. [...]. Poiché è così, sono qui per aiutarvi». Basta. È l'unico modo per riconciliarsi. E allora, che cos'è la giustizia? L'ho chiesto a tanti, di quelli che venivano alle udienze del processo... Per alcuni la giustizia è la condanna, per altri il risarcimento. A me non basta. [...]. Ci ho pensato tanto. La risposta che mi sono data è questa: la giustizia è il pentimento. La giustizia si compirebbe se Schmidheiny dicesse: «Vi ho fatto del male». Mi va bene anche se aggiungesse che non ne era consapevole. Lo accetterei lo stesso. Le carte dicono altre cose, ma guardi: andrebbe bene lo stesso. Basterebbe un atto di pentimento, che però è sempre mancato.¹⁶

Il sentimento comune del dolore

Come emerge da questa ricerca, condotta attraverso un ampio utilizzo di fonti orali,¹⁷ importante strumento per l'analisi del rapporto tra popolazione, ambiente e territorio (Novello 2018, p. 10), la costruzione della narrazione cittadina dell'amianto, a Casale Monferrato, è stata in larga misura opera di donne, impegnate nel volontariato anti-amianto, giornaliste, familiari di vittime, insegnanti. È stata una voce prevalentemente femminile quella che ha costruito una storia che è andata ben al di là dei confini comunali, la voce che ha consentito di costruire un «quadro» della memoria collettiva, che ha permesso «la conservazione, lo sviluppo e l'esplicitazione dei contenuti della memoria dei singoli» (Jedlowsky 2001, p. 22). Tali «quadri» costituiscono «il prodotto della sopravvivenza di gruppi che, nella vita quotidiana, rappresentano i punti di riferimento più immediati e familiari per il soggetto [...]» (Rampazi 2009, p.66). È una voce prevalentemente femminile quella che ha consentito alla città, pur nella persistente scia dei lutti, di «uscire dall'amianto», di trovare la forza di riconoscersi nel suo dramma, senza

¹⁶ Testimonianza orale di Silvana Mossano, Casale Monferrato 19 febbraio 2018.

¹⁷ La scelta delle testimonianze raccolte per questo contributo ha seguito le tracce della narrazione cittadina dell'amianto: in altre parole, sono state intervistate le donne che, con il loro impegno nel campo sanitario, nella scuola, nel giornalismo e nell'associazionismo casalese, sono state le principali artefici della costruzione del racconto comunitario della contaminazione.

occultamenti o rimozioni, integrandolo nell'identità comunitaria. Racconta Silvana Mossano:

Questo è spesso un bisogno femminile. [...]. Nelle famiglie sono spesso le donne che si caricano la responsabilità della gestione del dolore, mentre a volte gli uomini tendono a scappare. Ma qualcuno deve farlo. E forse c'è proprio questa indole: qualcuno lo deve fare, allora lo facciamo noi. Sarà anche una coincidenza, però è vero: Daniela Degiovanni ha raccontato il dolore attraverso varie forme, anche la poesia, vissuto in quel suo ruolo, ma anche nel fare il medico lei raccontava, non soltanto narrandolo, ma facendolo, facendo il medico lei raccontava il dolore, il suo modo di fare il medico era una narrazione; io l'ho narrato, faccio la cronista, ma poi mi sono trovata comunque a narrarlo; Romana l'ha narrato verbalmente con una efficacia straordinaria («Noi siamo più tanti di voi» era la frase, lo slogan che aveva creato); Assunta Prato, anche lei, con lo strumento che le era più congeniale, quello che conosceva, che faceva parte della sua quotidianità, l'insegnamento. Che sia una coincidenza o che sia una vocazione, è capitato questo.¹⁸

La «dimensione epica» dell'impegno di Romana Blasotti Pavesi ha convogliato le energie altrimenti disperse, le ha sintetizzate quasi fisicamente, apparendo come un catalizzatore di attivismo e di invocazione di giustizia, nonché un punto di riferimento preciso per le donne di Casale:

Romana è stata un esempio per tutti: una donna di una semplicità assoluta dal punto di vista culturale, che si è costruita una cultura partendo dall'esperienza e maturando idee da questa esperienza, ed è diventata una donna a suo modo colta. Quando parlava sapeva sempre cosa dire. Ed è stata anche un esempio per tante: pur non avendo ruoli all'interno della fabbrica, pur non avendo ruoli all'interno della società, né amministrativi né medici [...] riusciva ad arrivare al cuore delle persone con cui parlava. Anche quando parlava ai ragazzi, questi la ascoltavano muti.¹⁹

Grazie a Romana, e grazie alle narrazioni delle altre donne di Casale, il problema dell'amianto ha cessato di essere un problema esclusivamente sindacale, di posti di lavoro, di bonifica, di indennizzi e risarcimenti: con il racconto delle donne la questione è diventata più ampia, ha incorporato il sentimento del dolore passato e presente e nel

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Testimonianza orale di Maria Assunta Prato, Casale Monferrato 16 febbraio 2018.

contempo si è proiettata nel domani, sulle giovani generazioni, a immaginare il futuro della comunità:

IL
TEMA

Le donne hanno portato avanti la lotta del sindacato e degli uomini, la stessa lotta, portandosi dietro il bagaglio esperienziale del dolore provocato dai malati in famiglia. Questo è stato l'elemento che ha completato il pragmatismo maschile. Bruno Pesce e Nicola Pondrano costruivano delle strategie politiche, sindacali, sociali, per arrivare a un certo obiettivo. Le donne, con le competenze delle madri e delle figlie e dei familiari e con le competenze sanitarie di chi si prendeva cura di queste persone malate, hanno completato il cerchio. Perché se il problema mesotelioma fosse stato affrontato solo sotto il profilo delle bonifiche o sotto il profilo della chiusura della Eternit, non avrebbe amalgamato il sentimento comune del dolore. Avrebbe "semplicemente" (si fa per dire) risolto dei problemi pratici: chiudiamo la fabbrica, facciamo avere le pensioni, eccetera [...] Le donne che si sono prese cura della sofferenza provocata dalla malattia hanno costituito veramente l'amalgama perché questo processo camminasse compatto per tutto questo tempo.²⁰

Si tratta di un salto di qualità nell'impegno e nella narrazione ambientalista che è ravvisabile anche in altri contesti, laddove le donne «determinano una autentica modernizzazione della protezione della natura, che diviene più militante, più appassionata, più diretta», contribuendo a diffondere le mobilitazioni e le riflessioni «presso un pubblico più ampio, al di là della cerchia degli esperti» (Luglia 2013, p. 53). Per esempio, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, il movimento ecologista americano si è articolato in una serie di lotte in cui le donne hanno assunto una posizione di avanguardia, come nel caso del movimento per la giustizia ambientale, che denuncia le disparità nella distribuzione sociale del rischio: un tema in cui la capacità di narrazione militante risulta del tutto centrale (Barca 2008, pp. 339-340).

Dal novembre del 2016 l'Afeva è nuovamente guidata da una donna, Giuliana Busto. Suo fratello Piercarlo era un impiegato trentatreenne morto di mesotelioma pleurico nel 1988. Non aveva mai lavorato alla Eternit. Era uno sportivo che si allenava facendo footing su una pista ciclabile attorno allo stabilimento, non lontano da una discarica dove venivano ammassati gli scarti e i manufatti difettati; o, più semplicemente, era un abitante di Casale Monferrato (Rossi 2012, pp. 92-93). La sua scomparsa provocò grande scalpore in città, anche perché la famiglia decise di indicare a chiare lettere sui manifesti funebri la causa del decesso: «L'inquinamento da amianto ha tolto all'affetto di chi lo amava

²⁰ Testimonianza orale di Daniela Degiovanni, Casale Monferrato 13 febbraio 2018.

Piercarlo Busto». Ma quei manifesti si chiudevano con una promessa di impegno e di fiducia per il domani: «Vogliamo un mondo migliore per tua figlia».

Ora è Giuliana a essere in prima linea nel portare avanti quella battaglia, nel girare l'Italia per raccontare la storia di Casale Monferrato:

I “padri fondatori” sono stati Nicola e Bruno, che erano sindacalisti. Al di fuori di lì, del sindacato, le donne sono venute spontaneamente. Non c'erano altri che ne parlavano. Son state poi le donne che hanno portato avanti il discorso, perché sono state coinvolte come famiglie. Sono state le mogli, le madri, le sorelle, le figlie, che si sono rese conto di subire un'ingiustizia troppo grande.²¹

La necessità di lottare e di portare la testimonianza però non è cessata. Le diagnosi di mesotelioma si susseguono, e riguardano anche persone anche giovani, di meno di cinquant'anni, che erano appena nate o molto piccole quando lo stabilimento Eternit ha chiuso i battenti:

Non ne vieni mai fuori. Continui a vederne altri. [...]. E queste storie dei nuovi malati sono importantissime [...]. Loro dicono: ma io mi ammalo per una cosa che non esiste più da trent'anni e che non mi ha coinvolto per niente. E questo è ancora peggio. La fabbrica non esiste, loro erano bambini in quel momento, e sono loro che portano le conseguenze, che pagano il conto. [...]. E a quel punto il dolore non lo racconti più: lo vivi e basta.²²

E allora, purtroppo, l'impegno per amalgamare il sentimento comunitario del dolore dovrà proseguire ancora a lungo.

²¹ Testimonianza orale di Giuliana Busto, Casale Monferrato 14 marzo 2018.

²² Ibidem.

Riferimenti bibliografici

Altopiedi, Rosalba, & Panelli, Sara (2012). Il grande processo. *Quaderno di Storia contemporanea*, 51.

Barca, Stefania (2008). Scienza, genere e storia ambientale. Riflessioni a partire da *La morte della natura*. *Contemporanea*, XI (2), 333-342.

Barca, Stefania, & Guidi, Laura (2013). Introduzione a Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente. *Genesis, Rivista della Società Italiana delle Storiche*, XII (2), 5-10.

Bertolotti, Marinella; Ferrante, Daniela; Mirabelli, Dario; Botta, Mario; Nonnato, Marinella; Todesco, Annalisa; Terracini, Benedetto; Magnani, Corrado (2008). Mortalità nella coorte dei lavoratori del cemento-amianto della Eternit di Casale Monferrato. *E&P. Epidemiologia e prevenzione*, 32 (4-5), 218-228.

Bullian, Enrico (2008). *Il male che non scompare. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto nell'Italia contemporanea*. Trieste: Il Ramo d'Oro.

Citoni, Michele, & Papa, Catia (2017). Sinistra ed ecologia in Italia 1968-1964. *I quaderni di Altrionovecento*, 8.

Davigo, Elena (2016). Per un controllo operaio sulla nocività ambientale: l'esperienza della Camera del Lavoro di Torino (1961-1969). *Giornale di Storia Contemporanea*, XIX (2), 207-228.

Favretto, Sergio (2017). *Coraggio e passione. Riccardo Coppo: il sindaco, le sfide*. Alessandria: Falsopiano.

Ferraris, Gea, & Prato, Assunta (2011), *Eternit. Dissolvenza in bianco*. Roma: Ediesse.

Granieri, Antonella (2008). *Amianto, risorsa e dramma di Casale: risvolti psicologici nelle persone affette da mesotelioma e nei loro familiari*. Genova: Fratelli Frilli.

Iocca, Guido (2011). *Casale Monferrato: la polvere che uccide. Voci dalla Chernobyl italiana*. Roma: Ediesse.

Jedlowski, Paolo (2001). Introduzione alla prima edizione. In Halbwachs, Maurice, *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.

Luglia, Rémi (2013). Donne e protezione della natura in Francia. *Genesis, Rivista della Società Italiana delle Storiche*, XII (2), 33-53.

Luzi, Saverio (2009). *Il virus del benessere. Ambiente, salute, sviluppo nell'Italia repubblicana*. Roma-Bari: Laterza.

Mossano, Silvana (2010). *Malapolvere. Una città si ribella ai «signori» dell'amianto*. Casale Monferrato: Sonda.

Nebbia, Giorgio (2014). *Ecologia e comunismo. Ma davvero non avevamo capito niente?*. In id., *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013, I quaderni di Altronocevento, 4*.

Novello, Elisabetta (2017). *L'inevitabile incontro tra storia orale e storia ambientale. Proposte e ricerche, 78, 9-16*.

Prato, Assunta (2013), *Attenti al polverino!*. Casale Monferrato: Afeva.

Rampazi, Marita (2009). *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*. Milano: Led.

Rossi, Giampiero (2012). *Amianto. Processo alle fabbriche della morte*. Milano: Melampo.

Virta, Robert L. (2006), *Worldwide Asbestos Supply and Consumption Trends from 1900 through 2003*. Reston-Virginia: U.S. Geological Survey.

Ziglioli, Bruno (2016). *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*. Milano: Franco Angeli.

Bruno Ziglioli è professore associato di Storia contemporanea all'Università di Pavia. Si occupa di storia dell'ambiente, di storia urbana e di storia dell'antifascismo italiano. Tra le sue pubblicazioni, le monografie *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale* (Milano, Franco Angeli, 2010) e *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto* (Milano, Franco Angeli, 2016).

bruno.ziglioli@unipv.it

Bruno Ziglioli is Associate Professor of Contemporary History at the University of Pavia. His interests lie in the environmental history, the urban history and the history of anti-fascism in Italy. He is the author of *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale* (Milano, Franco Angeli, 2010) and of *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto* (Milano, Franco Angeli, 2016).

bruno.ziglioli@unipv.it